

EDITORIALE

LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DI VAN THUÂN

COL SORRISO E CON LA CROCE

SALVATORE MAZZA

Il sorriso sembrava non lasciarlo mai. Anche quando – e non lo faceva spesso, né volentieri – raccontava della prigione, dei soprusi subiti, delle umiliazioni. E si stupiva del tuo stupore, quasi che la sua vita, le sue vicende, il suo dolore davvero non fossero niente di speciale, non avessero niente di straordinario. E se glielo dicevi si stringeva nelle spalle. Sorridendo: «È quello che qualunque sacerdote al mio posto avrebbe fatto». Francis Xavier Nguyen Van Thuân ne era assolutamente convinto. Ma, in più che qualche modo, l'apertura ieri al Vicariato di Roma della sua causa di beatificazione, a otto anni dalla morte, conferma la straordinarietà di una vita che, a definirla un romanzo, le si fa un torto. Figura simbolo della resistenza della Chiesa vietnamita a un regime che avrebbe voluto cancellarne ogni traccia, certamente. Ma anche, e soprattutto, simbolo di come una fede salda – capace di nutrirsi di se stessa attraverso la croce costruita con un pezzo di legno e lo spago regalatigli dai suoi carcerieri, e la messa quotidiana clandestina celebrata come poteva (il palmo della mano come un calice, tre gocce d'acqua e una di vino) – riesca a mandare in crisi anche chi cerchi in ogni modo di svuotarti l'anima.

Non era modestia, quella con cui Van Thuân respingeva con un'alzata di spalle e un sorriso. Era, molto semplicemente, l'«ovvio dei santi», di chi ha saputo deporre nelle mani di Cristo tutta la propria sapienza, tutta la propria cultura, la propria vita. Senza riserve. Senza esitazioni. Senza rimpianti. Nominato vescovo sei giorni prima della caduta di Saigon, il 24 aprile del 1975, indicato come elemento «reazionario» (forse perché nipote del presidente del Vietnam del Sud, Ngo Dinh Diem) da alcuni dei suoi stessi confratelli, passò quasi direttamente dalla Curia al carcere. Tredici anni, nove dei quali in isolamento: Saigon, Nha Trang, Vinh-Quang. Guardato a vista. Nessuna accusa specifica. Nessun processo. Da impazzire.

Eppure non fu lui a impazzire. Casomai a diventar matto fu quel regime che, non volendolo eliminare per non farne un martire, cercò in ogni modo di spezzarlo, senza mai neppure scalfirlo. «Cristo è la mia corazza», diceva; e l'impressione, netta, era che la sua, prima che una citazione, fosse una constatazione autobiografica. E così aveva finito con lo spiazzare tutti: *in primis* carcerieri che, stupiti e ammirati, gli passavano sottobanco le cose che chiedeva – sempre «per favore...» – compresa la carta che gli serviva per inviare messaggi ai suoi fedeli e per «costruirsi» una Bibbia. E poi i suoi compagni nel «campo di rieducazione». L'agenzia *Asia News* ha pubblicato la lettera che uno di loro, Hai, rilasciato prima di lui, gli scrisse: «Caro fratello Thuân, vi ho promesso che andrò dalla Signora di La Vang a pregare per voi. In questi anni ogni domenica, quando non pioveva, sono andato in bicicletta fino al santuario della Madonna, perché qui la chiesa è crollata durante la guerra. Ho detto per te questa preghiera: «Cara Madre Maria, non sono cattolico e non conosco nessuna preghiera. Ma ho promesso a fratello Thuân di pregarti, così sono venuto qui per chiedere a te Madre Maria, che conosci questo mio fratello, di aiutarlo se ha bisogno di qualcosa»».

Quando venne rilasciato, nell'88, restò una spina nel fianco nel regime, che tre anni dopo lo costrinse a lasciare il Paese. Iniziarono gli anni «romani», accolto nella Curia da Giovanni Paolo II che, nel 1998, lo volle a capo del pontificio Consiglio Giustizia e Pace, che avrebbe guidato fino alla morte, e lo creò cardinale. Nel «nuovo» Vietnam sarebbe ritornato, poco prima di morire. Accolto come un eroe dai suoi fedeli, e vestito con la porpora. Ma con al collo la stessa croce e la stessa catena costruite tanti anni prima in carcere, con l'aiuto di un secondino. Aveva vinto lui.



VIA AL «PROCESSO»

Il cardinale vietnamita un «testimone eroico»

MUOLO A PAGINA 17

IL CORAGGIO DELLA FEDE

In Vicariato all'avvio del processo anche uno dei carcerieri. Monsignor Van Hien segretario personale del poporato: sono felice di aver vissuto con un santo

Van Thuân testimone di speranza e bontà

Aperta a Roma la causa di beatificazione del cardinale vietnamita che pagò con tredici anni di carcere duro la fedeltà al Vangelo. Vallini: chi lo avvicinava non restava ammirato

DA ROMA MIMMO MUOLO

Pham Van Cong ha gli occhi lucidi per la commozione. Tanti anni fa, quando era il carceriere del prigioniero François-Xavier Nguyen Van Thuân, accusato di «aver complottato con la Vaticano e gli imperialisti contro la rivoluzione comunista», mai avrebbe immaginato di ritrovarsi un giorno in prima fila, in mezzo a tanti cardinali e vescovi di Santa Romana Chiesa, ad assistere all'inizio del processo di beatificazione del suo antico perseguitato. Monsignor Paul Pham Van Hien, invece, sprizza gioia da tutti i pori. «Sono felice di aver vissuto con un santo», dice il sacerdote vietnamita che del cardinale Van Thuân è stato per otto anni il segretario personale. Insieme a loro, nell'Aula della Conciliazione, un pezzo di quel Vietnam tanto amato dal presidente del Pontificio Consiglio «Giustizia e pace» e che tanto lo ha fatto soffrire, per il solo motivo di essere un vescovo cattolico. Questo è infatti un giorno di festa per la comunità ecclesiale del Paese asiatico. A otto anni dalla morte, avvenuta a Roma il 16 settembre 2002, inizia ufficialmente l'itinerario verso la gloria degli altari. E sono numerosi i suoi connazionali che non hanno voluto mancare all'appuntamento. Molti sono vestiti con i classici costumi adornati da caratteristici copricapo usati nelle feste del loro Paese: *l'ao dai* per gli uomini, il *khan dang* per le signore. E l'atmosfera che si respira nella storica aula è davvero quella delle grandi occasioni. «Il ricordo di questo grande testimone della fede – dice infatti il cardinale vi-

caro di Roma, Agostino Vallini – suscita grande ammirazione. Quanti lo avvicinavano rimanevano colpiti dalla sua bontà, a cominciare dai suoi carcerieri, tanto che una volta un capo della polizia gli chiese di insegnare agli agenti le lingue che lui parlava correntemente».

Ne sa qualcosa lo stesso Cong, che oggi è qui e ascolta il discorso del porporato con accanto un sacerdote che glielo traduce simultaneamente. Vallini, infatti, nel ripercorrere la straordinaria vicenda umana di Van Thuân, si sofferma in particolare sulla grande prova dei suoi tredici anni di prigionia: dal 1975, anno della caduta di Saigon, la capitale del sud di cui il Servo di Dio era stato da poco nominato arcivescovo coadiutore, fino al 1988. Prigionia dura, trascorsa per gran parte in isolamento, con angherie di ogni tipo. Compresa quella di trasferirlo di continuo da un posto all'altro, per impedirgli di diventare amico di quanti dovevano controllarlo. «La sua bontà – ricorda, infatti, il cardinale vicario – conquistava di volta in volta i suoi carcerieri e questo faceva irritare le autorità superiori».

In carcere l'allora arcivescovo Van Thuân celebrava la Messa tenendo in mano alcuni pezzetti di pane e poche gocce di vino, custodite in una boccetta con la scritta «medicina per il mal di stomaco», che i fedeli gli facevano arrivare eludendo i controlli. Era riuscito a fabbricarsi una croce in legno e a forgiarsi una croce pettorale con del semplice filo di ferro. Infine scrisse su pezzi di carta in ogni modo raccattati i suoi pensieri e oltre 300 frasi del Vangelo, poiché non poteva disporre di una Bibbia.

Nel 2000, quando Giovanni Paolo II lo chiamò a predicargli gli esercizi spirituali, nel discorso di ringraziamento, disse: «La sua sofferta prigionia ci rafforza nella consolante certezza che quando tutto crolla attorno a noi e forse anche dentro di noi, Cristo resta indefettibile nostro sostegno». E questa è anche la grande eredità del porporato vietnamita. «Lessere stato – ricorda in conclusione del suo discorso Vallini – soprattutto un testimone di speranza».

LA FONDAZIONE

DAL 2007 LABORATORIO DI DOTTRINA SOCIALE

stituita nel 2007 per ricordare il cardinale vietnamita, compianto presidente del Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, la «Fondazione San Matteo in memoria del cardinale Van Thuân» promuove iniziative per favorire e incoraggiare la presenza ecclesiale in vari ambiti della società, attraverso lo studio e la diffusione della dottrina sociale della Chiesa e del suo messaggio di umanesimo integrale. Ente senza scopo di lucro, assegna ogni anno un premio intitolato al porporato asiatico, che prevede anche la sezione «Solidarietà e sviluppo». A coloro che vengono designati per il riconoscimento viene consegnata una copia della scultura di san Matteo posta nella cripta della Cattedrale di Salerno dove, secondo la tradizione, si trovano le spoglie dell'apostolo ed evangelista.

(L.Bad.)



Nel Palazzo Lateranense l'atto iniziale della causa di beatificazione di Van Thuân (foto C. Gennari). Sotto: il cardinale vietnamita

Quattro premiati nel suo nome

DA ROMA LAURA BADARACCHI

Sono ormai arrivati alla terza edizione i Premi Van Thuân, assegnati dalla «Fondazione San Matteo» in memoria del cardinale Van Thuân e consegnati ieri mattina nella cornice della Pontificia Università Lateranense, poco prima che si aprisse la fase diocesana della causa di beatificazione del porporato vietnamita. Per celebrare l'evento il Pontificio Consiglio giustizia e pace, insieme alla Fondazione e alla statunitense *Cardinal François-Xavier Nguyen Van*

Thuân Foundation, ha cominciato la giornata con una Messa in suffragio del servo di Dio nella chiesa romana di Santa Maria della Scala, di cui Van Thuân fu titolare, presieduta dal cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, presidente del dicastero vaticano. Alla Lateranense si è poi svolta la cerimonia di consegna del premio da parte del cardinale Renato Raffaele Martino, presidente della Fondazione San Matteo, al cileño Juan Somavia, dal '98 direttore generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Per la sezione «Solidarietà e sviluppo» –

che eroga fondi a istituzioni, enti, associazioni impegnati nei Paesi in via di sviluppo e per la difesa dei diritti umani –, quattro i beneficiari: l'arcivescovo metropolitano dell'Aquila, Giuseppe Molinari; il brasiliano padre Marcelo Rossi, della diocesi di Santo Amaro; la Fondazione Saint Camille, operante in Burundi; infine, la comunità haitiana delle Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli. In serata, nella Basilica di Sant'Antonio in via Merulana, si è tenuto il concerto-testimonianza «Testimone di speranza», ispirato a Van Thuân.



Dalla prigione a «Giustizia e pace»

Scomparso a Roma nel 2002 per un tumore, il cardinale François-Xavier Nguyen Van Thuân era nato 74 anni prima a Huế, in Vietnam. Ordinato sacerdote nel 1953, viene nominato da Paolo VI arcivescovo di Vadesi e coadiutore di Saigon il 24 aprile 1975. Qualche mese dopo, con l'avvento del regime comunista, è arrestato; detenuto fino al 21 novembre 1988, per nove anni in isolamento, non riceve giudizio né sentenza: gli viene contestata la sua nomina, presumendo sia frutto di un complotto tra il Vaticano e gli «imperialisti».

In cella inizia a scrivere messaggi alla comunità cristiana su fogli procurati di nascosto e affidati a un bambino, che li dà ai fratelli perché li ricopino: nasce così il volume «Il cammino della speranza». Celebra l'Eucaristia sul palmo della mano e – con l'aiuto di una guardia – forgia una catena con un filo elettrico per reggere la croce, intagliata in un pezzetto di legno: le porterà sempre al collo. Il 24 novembre 1994 è nominato vicepresidente del Pontificio Consiglio della giustizia e pace, di cui viene presidente nel 1998. Nel 2001 viene creato cardinale.

(L.Bad.)